

Il Palazzo di Giuliano Ceci, precursore di Palazzo Falconieri

Christoph Luitpold Frommel

Quando Borromini ricevette la commissione di ristrutturare Palazzo Falconieri, gli si presentò davanti un palazzo già completamente funzionante, il risultato di circa centotrent'anni di attività edilizia e di almeno due diversi committenti¹. Si trovò pertanto legato alla costruzione esistente sia nell'ala verso la strada, nella loggia del cortile e nella scala, che nelle stanze di tutti e tre i piani principali e negli otto assi meridionali del palazzo [(fig. 1)]. Questa costruzione precedente è stata esaminata fin'ora per lo più in considerazione di Borromini. Essa però merita un'attenzione particolare già per il fatto di trovarsi in connessione con Bramante e con le fasi iniziali di Via Giulia.

Qualunque siano stati gli scopi perseguiti da Giulio II nella progettazione di Via Giulia e di Via della Lungara: qui si offrì a Bramante l'unica occasione della sua lunga carriera di realizzare una specie di ideale urbanistico. La migliore illustrazione di tutto questo è lo schizzo autografo sul verso della pianta per il Palazzo dei Tribunali [(fig. 2)]²: al centro sta il nuovo Palazzo dei Tribunali con le sedi ufficiali del governatore, dell'uditore di camera e del vicario del Papa³. Dall'altra parte della piazza centrale il palazzo regolarizzato del vicecancelliere Sisto della Rovere, l'attuale Palazzo Sforza Cesarini. Il percorso largo e diritto della nuova Via Giulia è accompagnato su ambedue i lati da strade: una più stretta, ma completamente parallela, tra Via Giulia e il Tevere, che prosegue l'asse trasversale del Palazzo dei Tribunali, attraversandolo addirittura – strada che ovviamente non venne mai realizzata –; e poi Via di

¹ Su Palazzo Falconieri v. E. HEMPEL, *Francesco Borromini*, Wien 1924, pp. 51-58; L. SALERNO-L. SPEZZAFERRO-M. TAFURI, *Via Giulia. Un'utopia urbanistica del '500*, Roma 1973, pp. 445-459; P. PORTOGHESI, *Borromini Architettura come linguaggio*, Roma 1967, pp. 174-178; C.L. FROMMEL, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973, vol. 1, p. 99; E.G. HOWARD, *The Falconieri Palace in Rome. The role of Borromini in its reconstruction (1646-1649)*, New York - London 1981.

² Frommel 1973 (v. nota 1), vol. 2, pp. 329-335; F. BORSI, *Bramante*, Milano 1989, pp. 281-286.

³ Sulle funzioni del Palazzo dei Tribunali e il suo ambiente urbano v. S.B. Butters / P.N. Pagliara, *Il Palazzo dei Tribunali e Via Giulia a Roma*, in: *Zodiac* 14 (1995-96), pp. 14-29.

Monserrato e Via Banchi Vecchi, che sono raddrizzate in modo leggermente meno radicale. Evidentemente a Bramante interessava creare delle aree fabbricabili regolari e incoraggiare così i proprietari e creare lungo la Via Giulia nuovi edifici quanto più regolari.

Egli aveva previsto questo sistema razionale a scacchiera senz'altro per tutto il percorso di Via Giulia. La pianta di Nolli del 1748 mostra infatti la maggior parte delle sue strade laterali fino alle Vie S. Caterina e dell'Armata, e cioè al limite settentrionale dell'attuale Palazzo Falconieri, formando un angolo più o meno retto – in modo analogo alle strade laterali della contemporanea Via della Lungara (fig. 3)⁴.

Solo poche laterali, come il Vicolo della Morella, si immettono in Via Giulia in modo meno regolare – al contrario dello schizzo ideale di Bramante. Questo sistema a scacchiera cambia solo nella zona di Palazzo Farnese, iniziato subito dopo la morte di Giulio II. Sia le sue due vie laterali, Via dei Farnesi e Via del Mascherone, che la parallela Via S. Girolamo della Carità sono orientate sulla vecchia via Arenula. In effetti il Cardinale Farnese presentò la richiesta di rettificazione e ampliamento della Via dei Farnesi solo verso il 1515⁵.

Come si sa, Sangallo, dovendo integrare nell'odierno tratto di facciata parti del palazzo cardinalizio quattrocentesco, seguì le coordinate preesistenti⁶. Stando alle informazioni di Vasari, il nuovo palazzo doveva essere "doppio", e cioè servire per i due figli del cardinale. È quindi probabile che anche l'ala verso Via Giulia dovesse costituire una facciata principale e aprirsi quindi su una piazza e non sull'attuale giardino, mentre il terreno tra Via Giulia e il Tevere rimaneva a disposizione per giardini e stalle. Prima del 1513 Giulio II e Bramante dovettero, però, aver cercato di indurre il cardinale Farnese verso un orientamento più parallelo del suo nuovo palazzo sulla nuova Via Giulia. Secondo lo schizzo approssimativo di Bramante, Via Arenula avrebbe avuto un tracciato quasi parallelo a Via Giulia. Con ciò naturalmente il terreno di Palazzo Farnese sarebbe stato accorciato notevolmente e avrebbe spinto la nuova costruzione verso Via Giulia.

Sulle antiche piante e vedute si vede che nel Cinquecento la Via dei Farnesi arrivava fino al Tevere. Il predecessore rinascimentale di Palazzo Falconieri avrebbe dovuto arrivare con ogni probabilità fino a Via dei Farnesi. Se fosse stata prevista una piaz-

⁴ C.L. FROMMEL, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Berlin 1961, pp. 163-170.

⁵ L. SPEZZAFERRO, *Palace Farnese: urbanisme et politique*, in: *Le Palais Farnèse*, ed. A. Chastel, Roma 1981, vol. 1, 1, pp. 95 s.

⁶ C.L. FROMMEL, *Palazzo Farnese a Roma: l'architetto e il suo committente*, in: *Annali del CISA* (1996) (in corso di stampa).

za tra Palazzo Farnese e Via Giulia, allora i proprietari del palazzo rinascimentale avrebbero goduto di una situazione estremamente privilegiata.

Ma chi erano questi proprietari? E quando costruirono il palazzo? Esatte deduzioni le consentono i contratti, finora non ancora conosciuti, del Capitolo di S. Pietro, al quale apparteneva gran parte dei terreni sia su Via della Lungara che su Via Giulia⁷. La strategia di Giulio II di creare Via Giulia con edifici maestosi, sotto Leone X non venne abbandonata, ma continuata in modo meno conseguente. Fedra Inghirami, il famoso umanista e canonico di S. Pietro, intorno al 1515 e su incarico del Capitolo diede in affitto parecchi terreni nella zona degli "orti di S. Caterina", con il compito di costruire case, di spendere a tal fine entro due anni almeno 200 ducati e di contribuire con 50 ducati alla ricostruzione di S. Caterina⁸. Il committente del futuro Palazzo Falconieri, Giuliano Ceci stipulò il suo contratto il 12 maggio 1515, nello stesso giorno dei suoi vicini, i fratelli Cardelli, che acquistarono un appezzamento largo 10 e profondo 10,5 canne (fig. 4)⁹. Da documenti risalenti agli anni 1519 e 1528 si evince che qui Giuliano Ceci unì perlomeno tre diversi terreni¹⁰. Il nucleo acquistato nel 1515 raggiungeva, su Via Giulia, una larghezza di 147,5 palmi (32,95 m) e terminava con il filo meridionale dell'attuale scalone¹¹. A ovest si spingeva fino al

⁷ Frommel 1961 (v. nota 4), loc.cit.; Salerno/Spessaferro/Tafuri 1973 (v. nota 1), pp. 65-101.

⁸ Biblioteca Vaticana, Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano, Privilegi e Atti Notarili, vol. 7.

⁹ Il Capitolo di S. Pietro vendette ai Fratelli Carlo e Camillo Cardelli: "certum petium terrenj seu soli ortorum parrochialis ecclesie sancte Catherine in catinerijs Regionis Arenulae retro dictam ecclesiam versus flumen quodquidem dictum petium terrenj seu soli fuit et est largitudinis decem cannarum et longitudinis decem cannarum cum dimidia que in totum faciunt et constituunt cannas centum et quindicem confinatum hijs confinibus cui ab uno latere sunt proprietates ipsius basilice locate domino Juliano Cecio ab alio sunt proprietates eiusdem basilice locate domino Johannj parmero de marcano ab alio est iuxta flumen Tyberis ante est via noviter constructa Julia nuncupata". Il censo annuale ammontava a 29 ducati. Inoltre i Cardelli dovettero impegnarsi: "eodem terreno seu solo domos habitabiles construere et edificare ... Infra biennium exponere ducatos ducentos" e poi ancora donare 50 ducati: "pro fabrica ... Sancte Catternie" (loc.cit., fol. 247 v. ss.).

¹⁰ Vedi note 11 e 12.

¹¹ Questa misura la si evince dal contratto del 1574, con il quale Attilio Ceci vendette la sua parte della proprietà a Lavinia Ceci, figlia di Giulio Ceci (ASR, AV, vol. 2270, fol. 241 r ss.). I confini del terreno vi sono riportati come segue: 1) Oratorio mortis, 2) Vincenzo Raimondi, 3) Via Giulia, 4) Tevere. La lunghezza del terreno su Via Giulia ivi indicata è di 162,5 palmi, mentre quella sul Tevere di 240 palmi. Se ai 162,5 palmi della facciata sulla strada si aggiungono i 57,5 palmi del terreno venduto all'Associazione della Morte, la lunghezza raggiunge i 220 palmi e termina, calcolandola dall'angolo di Via Giulia-Via dei Farnesi, con l'ottava campata dell'attuale palazzo. Questa campata ha però la stessa larghezza di quella striscia di terra acquistata da Ceci nel 1519 (v. nota 13).

Tevere, a nord fino al terreno dei Cardelli, che però a ovest terminava già con una piccola strada. Questa potrebbe aver continuato verso sud l'attuale Via D'Armata (fig.1, n. 18, 23, 24). Presumibilmente questa strada correva in origine ancora più verso sud e il suo tracciato a sud del terreno dei Cardelli, nel 1515 o nel corso degli anni successivi, venne incorporato nel terreno dei Ceci, sì che questo si trovò ad estendersi fino al Tevere. Al più tardi nel 1528 i Ceci divennero proprietari anche di tutto il terreno compreso tra quello dei Cardelli e il Tevere (fig. 1, n. 45-18, 23, 24), liberandolo dal censo annuale¹², come fatto in precedenza per il terreno acquistato nel 1515. Già nel 1519 avevano acquistato da un certo Polidoro de Beneamatis una striscia di terra larga 15 palmi (3,35 m) dell'ex-possedimento dei Cardelli (fig. 1, n. 8, 9, 20), ampliando così il loro terreno su Via Giulia a una lunghezza di 162,5 palmi (36,30 m) (fig. 4)¹³. Infine nel 1528 apparteneva a loro anche il terreno fino all'angolo del prolungamento di 57,5 palmi (12,86 m) di Via dei Farnesi¹⁴. Quest'ultima però confinava a ovest con un possedimento dei Massimo, che dovrebbe essersi trovato tra la strada di allora e il Tevere, essere rimasto in possesso dei Massimo fino al 1573 e che potrebbe essere stato d'ostacolo al progetto originario (fig. 4)¹⁵.

Fedra Inghirami era stato ugualmente canonico di S. Giovanni in Laterano, prima di passare al Capitolo di S. Pietro e in quegli

¹² In data 28.6.1528 il Capitolo di S. Pietro concorda con: "domino Juliano Cecio licet absenti domino Ludovico Cecio eius fra tri et mihi notarlo pro eo suisque heredibus" la liberazione dal censo del terreno ottenuto nel 1519, i cui confini sono indicati come segue: 1) ex Cardelli, ora di Ippolito di Pietro Mattei, 2) "domus magna libera ipsius domini Juliani Cecij", 3) "ab alio retro res proprie eiusdem domini Juliani", 4) "ab alio ante lateribus viam publicam" (Biblioteca Vaticana, Archivio Capitolare S. Pietro in Vaticano, Privilegi e Atti Notarili, vol. 24, fol. 1 r ss. (43 r ss.)). E il 31.10.1528 i Ceci concordano la liberazione dal censo del terreno posto a sud, i cui confini sono indicati come segue: 1) Proprietà di Giuliano Ceci, 2) Via Giulia, 3) "ab alio latet aliam viam in partem et in parte res johannis baptiste de maximis aroma tari" (loc.cit., fol. 2 r ss. (14 r ss.)).

¹³ Il Capitolo di S. Pietro diede in affitto a Giuliano Ceci una striscia larga 19 palmi: "in regione arenule infra et juxta hos fines videlicet ab uno res dicti domini Juliani ab alio res ... hypoliti petri mathei ab alio ante via publica, ab alio retro lateribus alia via publica et alios suos confines", affittata prima a Polidoro de Beneamatis di Gubbio (loc.cit., vol. 22, fol. 18 ss.). I rimanenti terreni dei Cardelli vennero suddivisi negli anni seguenti in numerose piccole parcelle (loc.cit., vol. 24, fol. 64 r s., 295 r ss., 339 r ss., 351 r ss.), (v. nota 39).

¹⁴ Vedi nota 12.

¹⁵ Il 21.5.1572 Attilio Ceci vendette all'Oratorio di Morte, il terreno a sud, che confinava per 57,5 palmi con Via Giulia. I confini di tale terreno sono indicati come segue: 1) Pompeo Massimo, 2) Tevere, 3) Via Giulia, 4) Vicolo che separa il terreno dalle stalle dei Farnese. Il confine con i possedimenti dei Ceci stranamente non viene indicato (A. Bevignani, L'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma e le sue rappresentazioni sacre, in: *Annali della Società Romana di Storia Patria* 33 (1910), pp. 10 ss.).

anni anche lui si stava costruendo palazzo in Via Giulia¹⁶. Egli si era formato alla cerchia di Pomponio Leto e in più era stretto amico di Raffaello, il successore di Bramante come primo architetto pontificio. Non c'è dubbio che, dopo la morte di Bramante, Raffaello fosse corresponsabile della progettazione di Via Giulia – anzi nel caso dell'adiacente S. Eligio vi compare addirittura come architetto progettista – e si accordasse con lo stesso Inghirami sulle strategie da seguire¹⁷.

Anche sotto Leone X le due rive del Tevere, navigando sul quale i Papi spesso si recavano a Ostia e alla Magliana, avrebbero dovuto essere strutturate architettonicamente: con cupole piene d'effetto come S. Biagio, S. Giovanni dei Fiorentini o S. Eligio, con costruzioni imponenti come il Palazzo dei Tribunali e il Palazzo Farnese, ma anche con palazzi a giardino, come la Farnesina, Palazzo Adimari – Salviati e – last but not least – Palazzo Ceci.

I canonici di S. Pietro come anche i maestri delle strade dovettero aver favorito tali progetti, se concessero a Giuliano Ceci non solo diversi terreni, ma gli cedettero anche la parte di una strada, e di conseguenza la possibilità di accedere al Tevere. Probabilmente addirittura il Papa era interessato ad edifici monumentali e a splendidi giardini, visibili dal Tevere e dall'altra sponda.

Le transazioni di Giuliano Ceci tra il 1515 e il 1528 fanno supporre, che egli fosse particolarmente benestante e iniziasse un palazzo su Via Giulia, che avrebbe dovuto essere lungo quasi 50 m e aprire il suo cortile sui giardini e sul Tevere. Inoltre tutto avvalorava l'ipotesi secondo cui questo palazzo sarebbe stato progettato in stretta connessione con l'adiacente Palazzo Farnese e con il nuovo ordinamento urbanistico dei suoi dintorni. Nel 1528 Giuliano Ceci risultava essere ancora sufficientemente benestante da poter togliere il censo su due terreni e quindi è probabile che all'epoca continuasse a costruire anche in scala minore.

Giuliano Ceci era chierico, e probabilmente si tratta dello stesso Giuliano che, come canonico della Basilica Lateranense, risulta ivi sepolto assieme a sei dei suoi fratelli e sorelle¹⁸. Fra essi c'erano altri tre Canonici di S. Giovanni e, tra questi ultimi, anche quel famoso Pomponio Ceci, che era stato un allievo di Pomponio Le-

¹⁶ P. Künzle, *Raffaels Denkmal für Fedra Inghirami auf dem letzten Arazzo*, in: *Melanqueles Eugene Tisserant* 1964, vol. 6, pp. 499-548.

¹⁷ M. TAFURI, C.L. FROMMEL/S. RAY, *Raffaello architetto*, Milano 1984, pp. 94 ss.

¹⁸ La tomba presentava la seguente iscrizione: "Iulianus Caecius Ippolyta Caecia / Tranquillus Caecius / Querelius Caecius Can (onicus) Lateranensis / Matthias Caecus / Ludovicus Caecius Can(onicus) Lat(eranensis) / Faustina Caecia / Pomponius Caecius Can (onicus) Lat(eranensis) S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) Pr(esbyter) K(ardinalis)" (V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ...*, Roma 1869-84, vol. 8, p. 31, n. 58).

to, apparteneva ai più stretti confidenti di Paolo III e forse viveva addirittura nel vicino Palazzo Farnese¹⁹. Nel 1538 Paolo III lo nominò vescovo di Sutri, Nepi e Civita Castellana, vale a dire prebendario nel cuore dei possedimenti farnesiani, e nel 1543 cardinale presbitero dei SS. Quirico e Giuditta. Due mesi dopo era già morto. Il monumento funebre di Pomponio e dei suoi fratelli e sorelle venne fatto erigere da suo nipote Attilio, e Attilio Ceci era anche l'erede di due terzi del palazzo di Via Giulia, palazzo che egli vendette poi nel 1574²⁰. Ciò significa che era certamente uno stretto parente del suo primo committente Giuliano. Nel 1528 il fratello Lodovico, a nome dell'assente Giuliano, rilevò il censo di due terreni di Via Giulia²¹. Nel 1532 Giuliano risulta già deceduto e nei documenti di quegli anni si parla in modo del tutto anonimo dei suoi "eredi"²². Questi erano rappresentati o dai suoi fratelli e sorelle o dai loro discendenti – e tra questi anche Attilio e un certo Giulio Ceci, per altro sconosciuto.

Giuliano Ceci visse effettivamente già prima del Sacco di Roma con una "famiglia" di diciotto persone nel palazzo, che nel giugno del 1528 viene definito "*domus magna libera ipsius Juliani Cecij*"²³. Fino a che punto questo fosse stato realizzato verso il 1535 lo mostra la veduta di un disegnatore fiammingo (fig. 5)²⁴. Sembra che sopra il Belvedere della Farnesina e la vigna del cardinale Farnese si intraveda la torre dello scalone e le numerose finestre dell'ultimo piano sotto il tetto. Il terreno fino a Via dei Farnesi è occupato da giardini e da edifici più piccoli, tra i quali forse anche le case dei Massimo e la striscia di 57,5 palmi di Giuliano Ceci, che verrà poi venduta nel 1572 all'Arciconfraternita della Morte²⁵. Ci si chiede così, perché Giuliano Ceci non avesse esteso il suo palazzo fino a Via dei Farnesi.

Per quel che si capisce dalle diverse fasi di costruzione, la parte più antica conservatasi si trova nell'ala della facciata (fig. 4). Agli

¹⁹ A. CIACONIUS, *Vitae et res aestae Pontificum Romanorum et Cardinalium...*, ed. A. Oldoini, Roma 1677, vol. 3, p. 679; L. DOREZ, *La cour de Paul III d'après les registres de la Trésorerie secrète*, Paris 1932, vol. 1, pp. 48 ss. Sulla famiglia Ceci vedi anche T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, ed. C.A. Bertini, Roma s.a., pp. 293 s. con uno stemma, la cui metà sinistra è coperta dal giglio dei Farnese e che perciò sembra risalire a Pomponio.

²⁰ Howard 1981 (v. nota 1), p. 39. Vedi note 11 e 15.

²¹ Vedi note 12 e 13.

²² In data 25.9.1533 i confini del terreno del possedimento confinante a nord vengono indicati come segue: 1) "res heredum q. Julianj Ceci", 2) Nicola da Urbino, 3) Via Giulia, 4) "*ripa Tyberis seu quaedam vi cula super dictam ripam*".

²³ D. Gnoli, *Descrizione urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 17 (1894), p. 469: "Iuliano Chechio – 18".

²⁴ H. EGGER, *Römische Veduten*, Wien-Leipzig 1911, vol. 2, p. 123.

²⁵ Vedi nota 15.

anni attorno al 1515, risalgono sicuramente la prima finestra a sinistra del pianterreno, l'unica con un'arcata interna, e forse anche la corrispondente finestra del piano nobile e la cornice intermedia (fig. 6). Sopra i bassi soffitti rimovibili dell'attuale appartamento del portinaio si sono conservate le volte originali delle tre stanze a sinistra dell'andito attuale: una a specchio, la seconda a lunette su mensole di tipo dorico e la terza a botte sopra una cornice continua (fig. 1, n. 3-5, fig. 7-9). Questa terza stanza è strettissima e ha tutte le caratteristiche degli anditi di tanti palazzi del primo Cinquecento. Ed è ovvio che le due finestre di sinistra, leggermente spostate rispetto alle stanze, venissero centrate sull'asse di questo andito originale (fig. 1). Anche il leggero spostamento dell'attuale porta d'ingresso rispetto all'attuale andito si spiega solo se l'andito originale si fosse trovato nel terzo asse (fig. 1, n. 1, fig. 10). Altra conferma di questa ipotesi è il fatto che l'andito originario si trovava presumibilmente proprio al centro di tutto l'appezzamento lungo 220 palmi, che Giuliano Ceci aveva acquistato negli anni 1515 e 1519. A questo progetto del 1515 appartengono probabilmente anche le tre stanze successive al pianterreno dell'ala di facciata (fig. 1, n. 6-9). Le forme delle loro volte sono quasi uguali a quelle di sinistra. Nella prima sala ci sono una cornice ed una mensola di carattere quasi ancora tardoquattrocentesco con baccelli, nei quali forse sono riconoscibili addirittura dei veri ceci (fig. 1). Nella seconda sala c'è una cornice più anticheggiante con dentelli (fig. 12). Anche le panche negli intradossi risalgono al primo Cinquecento. L'ultima stanza fatta costruire da Giuliano Ceci corrisponde al pezzettino acquistato nel 1519 e ricorda il primo andito (fig. 13). Quello attuale era invece un'ulteriore stanza del primo palazzo, come si capisce anche dalla volta (fig. 10). Le sue mensole fanno però pensare ad un periodo posteriore e probabilmente furono sostituite all'epoca degli Odescalchi.

Dato che il progetto del 1515 includeva già lo stretto vano d'angolo aggiunto nel 1519, potrebbero aver compreso anche una parte dell'ala laterale destra, dove ci sarebbe stato spazio per cucine e stalle (fig. 1, n. 12, 13)²⁶.

Evidentemente intorno al 1515 Giuliano Ceci progettava un palazzo su tutta la larghezza vale a dire con undici assi di finestra (fig. 14). Di conseguenza avrebbe cominciato con la parte settentrionale. Un tale procedimento a fette si verificava spesso per poter consentire di cominciare a vivere nell'edificio al più presto possibile²⁷.

²⁶ Quest'ala venne forse completamente rinnovata nel XVII secolo (fig. 1, stanze 15-18, 23, 24).

²⁷ Frommel 1973 (v. nota 1), vol. 2, pp. 259 ss. (Pal. Pichi), 8 ss. (Pal. Alberini), 312 ss. (Pal. Salviati-Adimari), vol. 1, p. 126 (Pal. Cesi-Vescovo di Cerchia).

Probabilmente a Giuliano Ceci mancava a sudovest un pezzo del terreno di proprietà dei Massimo, per poter realizzare il progetto del 1515, e forse solo dopo il Sacco di Roma ridusse questo progetto ambizioso a otto assi, spostando l'andito di un asse verso destra e costruendo lo scalone dell'ala sinistra. Questo progetto riduttivo, come è rappresentato sulla veduta del 1535 (fig. 5), includeva quindi già l'attuale ingresso in maniera asimmetrica.

Il sistema del cortile originario venne fissato da Borromini sul suo disegno conservato a Berlino: arcate a colonne di poco più di 12 palmi di larghezza assiale, che a sud si collegano all'ala dello scalone mediante una campata più corta con cornice diritta (fig. 15)²⁸. Alle due arcate disegnate da Borromini ne dovevano seguire ancora altre tre, ed è possibile che all'estremità settentrionale della loggia seguisse ancora una campata più stretta con cornice diritta. Le colonne di queste arcate sono evidentemente identiche a quelle dell'attuale loggia non solo nei loro fusti di granito, ma anche nei loro capitelli dorici e nelle basi attiche (fig. 16). In effetti nei libri contabili del 1646 si trovano menzionate le colonne della loggia del pianterreno, nonché quelle della loggia del piano nobile, i cui russi erano lunghi solo 12 palmi²⁹. Poco chiaro resta perché si trovino menzionate rispettivamente solo tre colonne, in quanto Borromini riutilizzò rispettivamente sei fusti identici e anche le vecchie logge dovrebbero aver avuto rispettivamente sei colonne.

Cinque arcate di circa 12,3 palmi di larghezza asse e due resti laterali di circa 8,5 palmi di larghezza asse avrebbero corrisposto in effetti alla larghezza luce di circa 79 palmi, posseduta dal cortile fino all'ampliamento dello scalone nel XIX secolo. Dai libri contabili si evince che Borromini mantenne l'originaria volta a botte (con gli sguinci delle arcate) in muratura, adattandone solo la superficie al suo nuovo sistema triassiale³⁰. Egli spostò inoltre le vecchie pa-

²⁸ Hempel 1924, pp. 54 s., t. 27; Howard 1981, pp. 82 ss.

²⁹ *Op.cit.*, pp. 310-311; (3.8.1648): "*per haver pomellato la facciata vecchia di detto cortile con un pontello di p. 70 et 2 altri sotto la volta dove vanno le colonne...*", "*Per haver levato d'opera 3 colonne di palmi 12 l'uno delli archi sudetti con sue base e capitelli e portate basse nel cortile*", "*Per haver levato di opera 3 colonne di granito del portico vecchio sudetto alto l'uno p.16 e largo grosso 21*", "*Per haver messo in opera numero 6 colonne di granito di detto portico et entro ne alto l'una p. 16 grosso p. 2 con sue base e capitelli di travertino*" (Carpegna, Arch. Falconieri Carpegna, vol. IIa, fol. 68r, 69r, 71r, 76v. Per le indicazioni e le interpretazioni di questo e dei successivi documenti ringrazio J. Connors).

³⁰ (3.8.1648): "*Per haver tagliato la volta vecchia di detto portico avanti a detto che era a botte et fatto a crociera... p. 18 largo p. 16 1/2 con molti rapezzi di muro in detta volta vecchia*", "*Per haver murato et riempito n.o 4 lunette del portico vecchio sotto la volta per unire la volta a botte dove era a crociera per l'una p. 8 alt. p. 6*" (loc. cit., fol. 75r). Evidentemente in alcuni punti erano inserite solo lunette nella vecchia volta a botte, mentre in altri punti le lunette si univano a formare una volta a crociera. Solo dopo aver eliminato queste piccole lunette Borromini fu in grado di inserire i suoi nuovi e grandi archi.

raste, che rispecchiavano le colonne sulle pareti, e murò delle porte, vale a dire, spostò evidentemente gli assi dell'antica loggia³¹. In effetti le complessive cinque arcate e le strette campate d'angolo sui lati non stavano in rapporto assiale con l'attuale andito, ma con lo stretto andito del progetto originario (fig. 1, n. 5). Ciò vuol dire che anche le arcate della loggia sul cortile vennero orientate sul progetto del 1515. Solo dopo che i Ceci furono costretti alla riduzione di questo progetto e a spostare verso nord l'ala dello scalone, possono aver deciso di collegare, mediante le strette campate d'angolo, le cinque arcate già realizzate nelle ali laterali.

Se si parte dalla presunta larghezza totale del progetto originario di 220 palmi e dall'asse dell'andito originario, allora la loggia avrebbe potuto avere una larghezza di sette arcate, ognuna di 12,3 palmi di larghezza asse, e le sue arcate avrebbero potuto proseguire anche lungo le due ali laterali (fig. 14,17). Che queste ultime dovessero essere originariamente progettate più lunghe lo evidenzia già di per sé la scomoda scala: forse essa venne pensata solo come provvisoria e i Ceci sperarono sempre di poter comprare un giorno il terreno sudorientale dei Massimo e tornare così al progetto originario.

Con tre ali accompagnate da logge questo cortile si sarebbe quindi orientato su quello del palazzo suburbano che Raffaele Riario stava costruendo a partire dal 1510-11 circa su Via della Lungara e anch'esso rappresentato nel suo stato frammentario nella veduta del 1535 (fig. 5)³².

Il paragone con Palazzo Riario alla Lungara, il predecessore dell'attuale Palazzo Corsini, è pure interessante perché anch'esso aveva un simile sistema di facciata (fig. 8,19) e un cortile con arcate su pilastri – come se Giuliano Ceci, con i suoi undici assi e il cortile più largo, avesse voluto superarlo. Lì però le edicole delle finestre sia del pianterreno che del piano nobile, seguono ancora il modello quattrocentesco delle finestre della Cancelleria e dei suoi successori. Nell'edicola originaria di Palazzo Falconieri, che in fondo segue ancora il modello della Cancelleria, l'ordine è trasformato invece in un dorico con fregio a triglifi, vale a dire nell'“*aurea latinitas*”, che Bramante aveva introdotto a Roma poco prima (fig. 6). Le stesse edicole si trovano già al pianterreno di Palazzo Fieschi, rinnovato a partire dal 1510-12 circa (fig. 20)³³.

³¹ (3.8.1648); “*Per la levatura di opera di un pilastro vecchio di travertino dell'i archi vecchi accanto la scala p. 5 1/2...*”, “*Per haver levato di opera la porta del tinello nel portico... e tagliato il muro vecchio et rimessa in opera con sue spalle...*”, “*Per haver levato di opera un pilastro vecchio accanto a detto di travertino alto p. 10 largo p. 2 et remurato il straccio*”, “*Per aver levato d'opera 2 altri pilastri vecchi di travertino a detto portico simili d'altri e murato li stracci*”, “*etc.*” (loc. cit., fol. 73v, 74v).

³² Frommel 1973 (v. nota 1), vol. 2, pp. 281-291.

³³ Frommel, *op. cit.*, vol. 2, pp. 97 ss., pp. 180-188.

Il confronto tuttavia mostra che le edicole di Palazzo Fieschi sono più tettoniche di quelle di Palazzo Falconieri: mentre lì le arcate si spingono fin sotto la trabeazione, qui hanno una voluta nella chiave dell'arco, che sarebbe giustificabile solo come sostegno della trabeazione. Rispetto a Palazzo Fieschi, nell'edicole di Palazzo Falconieri le metope quadrate e l'architrave liscio hanno un effetto più vitruviano, mentre ne ha uno meno vitruviano la modanatura finale della cornice, che a Palazzo Fieschi termina con una gola conforme ai canoni.

La priorità cronologica di Palazzo Fieschi è avvalorata anche dall'analogia formale dell'edicola alla torre d'angolo – un'invenzione, che attorno al 1510 si vorrebbe attribuire solo allo stesso Bramante, l'architetto del coro di S. Pietro, anche se il dettaglio non è sempre al suo livello. E se già per Palazzo Fieschi sono consentiti dubbi nell'attribuzione a Bramante, ciò vale doppiamente per Palazzo Falconieri. Probabilmente c'erano nella stretta cerchia di Bramante architetti come Giuliano Leno, che portarono avanti le sue idee in modo più o meno autentico. Fin'ora avevamo datato anche le edicole di Palazzo Falconieri verso il 1510-12, e questo fa capire una volta di più quanto sia pericoloso datare con criteri troppo orientati sull'avanguardia.

Se il portale originale del 1515 fosse stato anche a bugne, sarebbe stato però molto più piccolo – al massimo due terzi di quello attuale, in quanto doveva corrispondere all'andito originario (fig. 21). L'imposta liscia dell'attuale portale si trova anche nel portale bramantesco del Cortile di S. Damaso, ma le bugne piegate dell'arco si riscontrano soltanto a partire dal 1518-20 in poi – e non da Bramante³⁴. Anche la superficie a strisce parallele corrisponde più all'epoca attorno al 1520 che a Bramante. È ovvio che le mensole e il balcone furono inseriti posteriormente. Le cornici ricordano le trabeazioni abbreviate del primo Cinquecento e sono decisamente più corporee di quelle della Cancelleria e perfino del Tempietto (fig. 22). Fanno comunque capire che il finto bugnato di stucco sporge troppo. Inoltre esso non continua le bugne del portale e probabilmente venne aggiunto solo dopo il 1550.

Tutto avvalorata quindi l'ipotesi che la costruzione originaria venisse iniziata verso il 1515 da un architetto ancora parzialmente ancorato al Quattrocento, ma già influenzato da Bramante, e che fino al 1519 essa non andasse oltre a sette campate. È immaginabile che le edicole a destra di quella originale fossero state semplificate e modernizzate già verso il 1520.

Solo quando Giuliano Ceci decise il completamento di un progetto ridotto, l'andito venne spostato nell'adiacente stanza a destra (fig. 1, n. 5). Solo ora egli aggiunse l'ala più stretta del cortile con

³⁴ Frommel, *op. cit.*, tav. 25a, 81a, 125a.

lo scalone e il cortile di servizio a destra. E solo a quell'epoca si può far risalire il collegamento diretto della loggia alle ali laterali.

Sappiamo da un contratto del 1574 che Paolo Odescalchi, subito dopo l'acquisto, non solo fece completare le cornici di travertino tra le finestre, realizzate prima evidentemente in modo solo frammentario, ma fece anche completare nel cortile le basi, i capitelli e gli archivolti mancanti dei pilastri lungo i muri della loggia, nonché le mostre delle porte e finestre, con un dettaglio analogo a quello già realizzato dai Ceci³⁵. Che questi ultimi o uno dei loro inquilini, come Lavinia del Monte, fossero stati attivi sul palazzo ancora oltre la metà del Cinquecento, è testimoniato dall'affresco nella stanza a destra dell'andito.

Uno sguardo merita infine anche la scala, che fino al tardo Ottocento si trovava nell'ala sinistra (fig. 1, n. 27)³⁶. Secondo le piante del primo Ottocento, le rampe vere e proprie erano larghe circa 2 m e lunghe ognuna circa 7 m, si ché il dislivello di press'apoco 6 m veniva superato con circa trentasei gradini più o meno profondi 40 cm e alti circa 17 cm. Si trattava quindi di una scala assai ripida, se confrontata ad altre scale di quegli anni e quindi scomoda – nonostante la sua eccellente illuminazione³⁷.

Mancava uno sbocco articolato come lo troviamo nei palazzi dei contemporanei di Antonio da Sangallo il Giovane, dove la rampa inferiore parte assialmente dalla loggia. È possibile che l'architetto poco raffinato di questo scalone fosse ancora identico a quello del 1515, in quanto la scala del primo progetto, è vero che doveva esser più comoda, ma probabilmente seguiva un modello analogo (fig. 14).

Nei documenti dell'archivio Carpegna si parla di una scala a chiocciola nelle immediate vicinanze della scala principale, demolita nel 1648³⁸. È probabile che la sua porta si trovasse al posto, do-

³⁵ Dopo aver comperato il palazzo, Paolo Odescalchi acquistò nel luglio del 1574 pozzolana e pietre per la sua trasformazione e ampliamento. Inoltre gli scarpellini Lorenzo de Castelfranco e Mutio si impegnarono a realizzare altre porte e finestre sul modello di quelle già esistenti: *“il dado che core per la faciata cenanti e fa soglia alle finestre de cantina delle misure simili alaltro che e in opera”, “far la fascetta che core jn detta faciata tra una lastra e l'altra delle prime finestre con le misure simili alaltro”, “la cimasa che fa la soglia ale finestre della sella cioè quella che core tra una finestra e l'altra”, “li archi che vano nel cortile simili a quelli che sono jn opera jn detto cortile e sono murati nel muro”, “far ciascuna basa deli pilastri simile all'altra in detto cortile”, “far ciascuno capitello delli pilastri supradetti simili alli altri”, “le porte e finestre di vano p. 10 largini 5 jn faccia p. 1 1/4 il vivo p. 1 con due piani e una gola con mezzo bastoncino stipiti de uno pezzo senza giunta e tradimento”, “le porte di vano p. 10 larghe p. 5 in faccia p. 1 1/2 vivo p. 1”, “tutti li stipiti piani di porte e finestre di vano p. 4 1/2 alte p. 9” ecc. (ASR, AC, vol. 2270, fol. 1234r s., vol. 2271, fol. 102r ss.; Howard 1981, p. 39).*

³⁶ *Loc. cit.*

³⁷ Frommel 1973 (v. nota 1), vol 1, pp. 60-64.

³⁸ *“tagliatura del muro vecchio per 2 faccie per andar su con la fontana p. 10 assieme alto p. 29 1/2 dal piano terreno al piano nobile rivolta la tagliatura*

ve poi Borromini collocò la “fontana” (fig. 1, n. 27), e serviva da scala segreta per la “camera” del padrone di casa al piano nobile. Tale camera si sarebbe trovata di conseguenza nell’angolo sudorientale del palazzo con vista su Palazzo Farnese.

Quando Borromini poi rinnovò il palazzo, aggiunse ancora tre assi a destra e il secondo portale, inglobando due palazzetti adiacenti, situati sul terreno acquistato dai Cardelli (fig. 4)³⁹. Il terreno meridionale allora era già passato all’Arciconfraternita della Morte e non era più possibile pensare ad un ampliamento verso sud, e verso nord c’era una serie di ambienti da conservare. Così nel regolarizzare il cortile egli dovette partire dall’asse e dall’ampiezza luce del nuovo andito (5,84 m) (fig. 1, n. 1). Per poter mantenere la vecchia volta della loggia e ottenere allo stesso tempo un muro spesso, che potesse sorreggere il nuovo Belvedere, costruì una nuova fila di pilastri davanti alle colonne⁴⁰.

verso la lumaca long. p. 6 alto simile”, “...per fortificare il muro vecchio del fianco del palazzo dove era la scaletta lumaca vecchia che cominza sopra l’arco della porticella alto dal piano nobile in su p. 17 1/2” (AFC, vol. IIa, fol. 8r, 9v).

³⁹ Salerno/Spezzaferro/Tafuri 1973 (v. nota 1), p. 447; Howard 1981, pp. 39, 57 ss., n. 18. Le quattro case situate tra Palazzo Ceci e Via dell’Armata dovrebbero essere state costruite tra il 1515 e il 1538 sui terreni dei Cardelli e di Giovanni Parmero de Malcano e dei loro successivi proprietari (cfr. nota 9), e pare che, fino alla loro integrazione nel palazzo, rimanessero, almeno in parte, allo stato del primo Cinquecento. A favore di ciò si esprimono ad ogni modo le piante catastali di Orazio Torriani del 1646 e quelle del XIX secolo (Howard 1981, *loc. cit.*, fig. 4), e la presocché continua serie dei proprietari, come dimostrabile in base all’archivio Capitolare di S. Pietro. Nella numerazione del catasto del 1616 queste erano riportate da nord a sud come segue: Casa no.13: 1519: Ippolito Mattei (Biblioteca Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro in Vaticano, Privilegi e Atti Notarili, vol. 24, fol. 1 r ss.); prima del 1538: Vittorio Clementino; 1538 - dopo il 1574: Vincenzo Raimondi ed eredi; prima del 1638: Girolamo Valperga; 1638: Orazio Falconieri (*loc. cit.*, fol. 339r ss.; Howard 1981, p. 39; Salerno/Spezzaferro/Tafuri 1973 (v. nota 1; *loc. cit.*). Casa no. 14: prima del 1538: Francesca de Aronibus e Giovanni Tasca (Arch. Cap. di S. Pietro, Priv. e Atti Not., vol. 24, fol. 339r ss., 351r ss.); prima del 1616 Manuela Cerruti (Howard 1981, p. 57, n. 18); 1616: Diafebo Farnese (*loc. cit.*). Le case no. 13 e 14 pare fossero state vendute nel 1537 a M. de Scuttis e a Jacopo de Fabiis (*loc. cit.*, fol. 76r ss.). Casa no.15: prima del 1533: Nicola da Urbino (*loc. cit.*; Censuali, vol. 42, fol. 128r); prima del 1544: Girolamo Landini, vescovo di Imola (*loc. cit.*, vol. 44, fol. 117v; *loc. cit.*; Privilegi e Atti Not., vol. 25, fol. 219r); dal 29.10.1544 fin dopo il 1554: Jacopo Meleghino (*loc. cit.*, vol. 28, fol. 57v; *loc. cit.*, Censuali, vol. 59, fol.108v); 1611: Diafebo Farnese (*loc. cit.*). Ultima casa: 1544 Costantino de Rosignolis (Arch. Cap. S. Pietro, Priv. e Atti Not., vol. 25, fol. 219r); 1616: Paolo Boni (Howard 1981, fig. 28). Le case no. 15 e 16 esistevano ancora fino al tardo XIX secolo (*loc. cit.*, fig. 4). Quantomeno le case no. 13 e 15 dovrebbero essere state progettate dunque prima del 1533 e probabilmente addirittura prima del Sacco di Roma; in effetti esse sono strettamente affini a contemporanei schizzi di Peruzzi o di A. da Sangallo il Giovane (Frommel 1973 (v. nota 1), tav. 72a-d). Prima del Sacco di Roma furono progettate probabilmente anche la nuova costruzione di S. Caterina della Ruotta e l’adiacente fila di case (Salerno/Spezzaferro/Tafuri [v. nota 1], pp. 444 ss., fig. 361).

⁴⁰ Howard 1981, pp. 75-96, 310-317.

La larghezza del cortile era sufficiente per tre arcate, non così l'ampiezza luce dell'andito. Egli diede dunque all'arcata centrale una ampiezza luce di 5,60 m e alle due laterali una di 5,48 m. Anche egli mantenne a sud un resto, che dovette sperare di poter integrare nell'allargamento del vano scala in un secondo momento. Con interventi sulla superficie trasformò la volta a lunette della vecchia loggia in una volta centrale a vela e due volte a crociera laterali. Appoggiò le imposte delle nuove volte su quattro delle vecchie colonne. Collocò le due rimanenti colonne alla congiunzione tra andito e campata centrale, trasformando così quest'ultima in un baldacchino a colonne (fig. 23). Contemporaneamente superò così nel modo più elegante anche l'inconveniente rappresentato dalle diverse larghezze delle campate. Sembra poi che a causa dello stesso motivo modificasse leggermente la volta dell'andito: essa sale di circa 30 cm verso la loggia.

Tutto sommato è vero che la ristrutturazione di Borromini non solo della facciata, ma anche dell'andito e della loggia è degna di ammirazione, ma ogni momento si avverte quanto egli fosse legato alla vecchia costruzione, dovesse accettare gli stessi elementi perturbatori, come la posizione asimmetrica del portale oppure l'antica volta, e non gli fosse consentito modificare l'ala laterale sinistra. Soltanto nelle facciate esterne del cortile con il Belvedere e nelle decorazioni del piano nobile egli poté sviluppare pienamente il suo ingegno.

Se quindi Palazzo Falconieri deve ringraziare soprattutto Borromini per la sua bellezza, il suo edificio precedente, risalente al 1515, può rivendicare soprattutto un interesse storico. Esso testimonia quanto fortemente il palazzo romano, ancora sotto Leone X, fosse legato alla tradizione del Quattrocento – nonostante l'apertura su giardino e fiume e nonostante i suoi dettagli bramanteschi. Tutto ciò non fu certamente la conseguenza delle radici sociali del committente: patrizi come gli Alberini o chierici eminenti come i Caprini o Fedra si erano decisi ancor prima dell'alta nobiltà a favore di architetti del rango di Bramante, Raffaello o Antonio da Sangallo il Giovane, anzi addirittura avevano affidato a questi i loro primi palazzi. Anche allora c'erano numerosi committenti interessati meno ad opere artistiche complete quanto piuttosto a residenze rappresentative, funzionali ed economiche, e a loro disposizione dovette trovarsi una serie di architetti, che seguivano – e vero – attentamente i cambiamenti e le innovazioni di quegli anni, ma si attenevano a principi affermati e che forse vanno cercati addirittura tra gli eminenti maestri muratori di quegli anni.